

Filippo Pizzolato *

Costituzione: sottrarre la democrazia all'arbitrio del potere

Nel nostro Paese viviamo un tempo che appare segnato dall'insofferenza per regole e procedure e da una nuova stagione di **contrapposizione tra legalità formale e principio di legittimità**. Il consenso popolare, fonte della legittimazione a decidere, viene infatti brandito come pretesa di immunità dal rispetto della legalità formale e, ancor più, dalle limitazioni opposte dai contropoteri previsti dalla Costituzione (magistratura, Corte costituzionale, Presidente della Repubblica). Senza voler cedere a suggestioni e pur ammettendo le differenze del caso, si possono cogliere echi di vicende già vissute, che appartengono a periodi bui della storia italiana ed europea. Se questo richiamo dovesse servire anche solo come suggerimento per tenere alto il livello dell'attenzione critica, non giungerebbe invano. In questa chiave si proporranno qui alcune riflessioni sul rapporto che intercorre in democrazia tra il principio della sovranità popolare e la fissazione di regole costituzionali, indisponibili alla maggioranza, e, alla luce dei criteri così individuati, si analizzeranno alcuni elementi dell'atmosfera culturale che ci pare di respirare e che riteniamo meritevoli di particolare attenzione.

1. Il rapporto tra democrazia e Costituzione

Allorquando venga fatta coincidere con il processo di investitura elettorale di chi governa, la democrazia rischia di apparire in contrapposizione con la **Costituzione**, posto che l'essenza di quest'ultima è quella di essere **forma di limitazione del potere**. Per questo, preservare la Costituzione è interesse specifico di chi al potere è soggetto e che, per questo, cerca garanzie rispetto all'azione dei governanti. Peraltro, a ben vedere, poiché lo sviluppo della vita democratica contempla come fisiologica l'eventualità che chi è oggi al potere possa un

* Professore di Diritto pubblico nell'Università di Milano-Bicocca, <filippo.pizzolato@unimib.it>.

Il testo, rivisto dall'A., ripropone il contenuto di una conferenza tenuta il 16 marzo 2010 a San Donato Milanese (MI) per l'associazione culturale «G. Lazzati».

giorno ritrovarsi dalla parte opposta, la fissazione di garanzie e di limiti è interesse di tutti i cittadini. Il punto di vista meno sospetto per giudicare la validità della Costituzione è allora quello di chi non è al potere, e non quello di chi governa e reclama meno vincoli per la propria azione.

Che rapporto ci deve essere tra Costituzione e democrazia? Si tratta di un legame imprescindibile o si può pensare a una democrazia senza Costituzione? La tesi che si cercherà di fondare e motivare è che **l'unica vera democrazia pensabile è quella costituzionale**, sicché tra i due termini — democrazia e Costituzione — non solo non vi è opposizione, bensì simbiosi. Naturalmente poi la democrazia non vive solo delle scelte fondamentali, di lungo respiro, che sono consacrate nella Costituzione. Questa fissa la **cornice dei principi irrinunciabili e fondativi della convivenza in cui si riconosce l'identità di una collettività**, cioè un nucleo essenziale di garanzie. L'art. 16 della Dichiarazione rivoluzionaria francese dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1789 ha sancito, con formulazione felicemente icastica, che «un popolo, che non riconosce i diritti dell'uomo e non attua la divisione dei poteri, non ha Costituzione». Nell'ambito di queste garanzie fondamentali, fissate dalla Costituzione, può scorrere la vita politica ordinaria. Da un lato, quindi, una Costituzione non può essere una camicia di forza, perché deve rendere possibile lo svolgimento vitale e l'evoluzione della vita sociale e politica, sicché ne fa cattivo uso chi la utilizzi per «costringere» entro maglie troppo rigide il dibattito politico; dall'altro, nel suo essere una cornice accogliente del pluralismo, la Costituzione è però limite che non può essere varcato, proprio per permettere quello svolgimento autenticamente plurale della vita sociale e politica cui è strumentale.

a) Le basi del criterio di maggioranza

Un'opinione molto diffusa, anche a livello popolare, tende a identificare la democrazia con la regola della decisione a maggioranza. Non si può negare che la maggioranza sia un criterio con cui il funzionamento democratico delle istituzioni perviene a decisione: ma perché la democrazia privilegia questo criterio? La risposta, nella cultura istituzionale, non appare affatto scontata; eppure è proprio affrontando tale questione che si possono riscoprire le indefettibili basi costituzionali della democrazia.

Anzitutto, va detto che l'accettazione della decisione a maggioranza è possibile solo per chi creda nell'uguaglianza delle persone. **Si decide a maggioranza quando è chiaro che tutti sono sostanzialmente uguali**, così che non vi sono criteri oggettivamente riconoscibili per sostenere che il giudizio di uno sia migliore di quello di un altro. Si ripete infatti spesso che in democrazia i voti si contano e non si pesano. E così l'uguaglianza tra i cittadini, un classico principio costituzionale, è un primo elemento fondativo della regola della maggioranza e della democrazia. Se dunque la maggioranza non rispetta l'uguaglianza, mina le basi su cui è costruita la propria legittimazione a decidere.

L'esercizio del criterio di maggioranza, per cui i voti dei cittadini, uguali in dignità, si contano e non si pesano, postula che ci sia qualcosa su cui deliberare e che si debba sapere per che cosa si voti. Questa ovvia considerazione ci serve per dire che la votazione richiede, per una necessità logica, la preventiva formulazione e presentazione delle alternative da sottoporre al voto. E ciò, a propria volta, esige che **tutti i cittadini siano effettivamente titolari della libertà di esprimere il proprio pensiero** — altro diritto costituzionale fondamentale — e di partecipare così al dibattito che conduce alla formulazione delle alternative e, infine, al voto. Anche nei regimi dittatoriali si tengono elezioni e votazioni, ma queste assumono un significato vuoto e farsesco, proprio perché mancano il tempo e lo spazio preventivi di confronto e di elaborazione di alternative. Servono dunque libertà di manifestazione del pensiero, ma anche di riunione e di associazione, perché, unendosi, i cittadini possano dare più forza alle proprie idee; libertà personale, domiciliare, di corrispondenza e di movimento; perfino la libertà dal bisogno essenziale, per non subire quel condizionamento economico che vizia in origine il consenso. E così via, fino a dimostrare che i diritti costituzionali (non solo i diritti politici, ma anche le libertà civili e i diritti sociali) sono componente essenziale della democrazia e ne dispiegano le condizioni di funzionamento.

Percorrendo questa via, si giunge nuovamente a concludere che **la decisione a maggioranza non è il criterio originario e fondativo della democrazia**, in quanto il ricorso a quella regola implica che se ne accettino tutti i presupposti logici, ovvero appunto il riconoscimento e la creazione dell'uguaglianza e della pari libertà delle persone. Si arriva così a concepire la base — costitutiva e costituzionale — su cui debbono poggiare una sana democrazia e, con questa, la legittimazione di chi esercita il potere. Privata di questo fondamento, la regola della decisione a maggioranza esplose sotto il peso delle proprie contraddizioni interne¹. Se intesa come il governo del 51% sul restante 49%, la democrazia finisce paradossalmente con l'imprigionare, per tutto il periodo tra un'elezione e l'altra, perfino quel 51% nella sua prima decisione!

Essenza e funzione della Costituzione sono allora, per così dire, quelle di «ricordare» a ogni maggioranza che il proprio potere non è mai originario, ma trae fondamento e insieme limite dai principi che la Costituzione stessa esprime e pone al riparo dall'arbitrio di ogni possibile maggioranza.

b) La lezione della storia

Per chi non si convinca di un discorso teorico sui fondamenti e limiti del criterio di maggioranza, sarà pure da richiamare la lezione importante della storia. Sono ben noti infatti casi, anche recenti, di *leader* politici, acclamati

¹ Tali contraddizioni sono state rilevate dal grande giurista austriaco Hans Kelsen (1881-1973), nel volume *La democrazia*, il Mulino, Bologna 1999 (ed. or. 1929), soprattutto 101 ss. e 127 ss.

dalla folla, che, avendo costruito il proprio potere su un rapporto diretto ma ambiguo con il popolo, hanno preso decisioni di cui oggi non ci capacitiamo o di cui ci si dovrebbe vergognare. Può apparire perfino banale (ma mai inutile) ricordare che lo Stato totalitario è un fenomeno del secolo scorso e del cuore della civiltà europea². Le peggiori dittature del Novecento hanno potuto contare su un ambiguo ma largo consenso popolare, giunto fino a una identificazione tra le masse e il loro vigoroso duce. La folla acclamante e il culto della personalità, tipici dei regimi totalitari, sono certo anche il frutto di un clima di terrore che inibisce ogni manifestazione di dissenso, ma questo accade una volta che il regime si sia imposto. **È nel graduale processo di cedimento verso l'ascesa del regime che si manifesta la responsabilità di un popolo che smarrisce la coscienza critica** e si affida fideisticamente a un *leader* che promette miracoli e prosperità. La Costituzione è come un parapetto che cerca di fermare questa discesa verso l'orrore, visto che perfino la maggioranza può impazzire e, siccome il potere tende per sua natura a commettere abusi³, la Costituzione esiste per arginare perfino il potere di un'ipotetica maggioranza virtuosa. Come ha ricordato in alcuni suoi recenti interventi l'ex presidente della Corte costituzionale Gustavo Zagrebelsky, «la Costituzione è una regola che un popolo si dà quando è sobrio per rispettarla quando è ubriaco».

Già il semplice ragionamento condotto sulle basi costituzionali della democrazia lascia intuire come quest'ultima si appoggi necessariamente su condizioni molto esigenti. Chi presenta la democrazia in forma troppo semplificata, le rende un cattivo e non innocuo servizio. Sicuramente esistono meccanismi molto più semplici per decidere. La democrazia è **un sistema complesso**, anzitutto perché ha la pretesa di istituire un ordine fondato sulla libertà e che mantenga il più possibile la pluralità delle espressioni dell'esperienza umana.

c) I modelli di Stato di diritto

L'idea di democrazia costituzionale che abbiamo ricavato non forma un modello chiuso e rigido, ma può naturalmente essere articolata secondo interpretazioni storiche legittimamente diverse⁴.

In **Francia**, ad esempio, la democrazia si è tradizionalmente declinata secondo l'idea della **centralità della legge**. La stessa Dichiarazione dei diritti del 1789 affida alla legge, espressione della volontà generale, la definizione del contenuto specifico e dei limiti dei diritti stessi. Il sistema francese mostra così di nutrire grande fiducia nel legislatore, perché ne ritiene l'azione espressiva

² Sulla modernità del totalitarismo, cfr il classico ARENDT H., *Le origini del totalitarismo*, Edizioni di Comunità, Torino 1999 (ed. or. 1951), 471 ss.

³ È l'eterno monito di Montesquieu, in *Lo spirito delle leggi*, UTET, Torino 2004 (ed. or. 1748), Capitolo IV, Libro XI.

⁴ Utile a riguardo FIORAVANTI M., *Appunti di storia delle Costituzioni moderne. I. Le libertà: presupposti culturali e modelli storici*, Giappichelli, Torino 1991.

della volontà generale. Nella democraticità della composizione del legislatore risiedono dunque le principali garanzie dell'ordinamento.

Gli Stati Uniti si sono affidati a un modello diverso, quello presidenziale, che sentiamo oggi spesso invocato come soluzione ai problemi di instabilità e di inefficacia decisionale che attanagliano i Governi in Italia. In realtà, il **presidenzialismo americano** non è un sistema studiato per rafforzare un unico potere, come talvolta si sostiene, probabilmente per insufficiente conoscenza dei meccanismi istituzionali, bensì è **la traduzione più fedele della preoccupazione** (tramutatasi quasi in ossessione) **per la separazione dei poteri**. Negli USA il vertice dell'esecutivo, cioè il Presidente, è eletto direttamente dai cittadini perché la cultura costituzionale che quel sistema ispira e alimenta diffida a tal punto del potere da non aver mai creduto alla retorica della bontà del Parlamento, per quanto eletto dal popolo. Al Parlamento, pertanto, quel modello istituzionale affianca un Presidente, ugualmente eletto dal popolo, in modo che l'un potere possa limitare o bilanciare l'altro. Come si vede, la logica del presidenzialismo non contraddice affatto il rapporto che si è delineato fra Costituzione e democrazia, ma tenta di inverarlo attraverso un sistema di pesi e contrappesi. Non a caso, il sistema si completa con l'autorevolezza e il rispetto che circondano l'azione dei giudici e con una articolazione federale dello Stato che rappresenta un'ulteriore linea, su basi territoriali, di demarcazione e divisione del potere.

Quest'ultima riflessione ci suggerisce quanto sia viziato il dibattito politico italiano quando invoca il presidenzialismo come mezzo per uscire da una crisi di governabilità. Viene il sospetto che il presidenzialismo cui si aspira non sia quello nordamericano, ma quello di talune esperienze sudamericane, che storicamente non ha offerto *performance* democratiche convincenti⁵.

2. La sovranità popolare nella nostra Costituzione

La nostra Costituzione, all'art. 1, afferma il principio controverso di sovranità popolare. Per comprenderne il senso occorre anzitutto riflettere su chi o cosa sia il popolo. Certamente ognuno può dire: «io sono del popolo», ma al tempo stesso deve riconoscere che: «io non sono il popolo». La lingua italiana esprime l'idea di «popolo» con un termine che, in quanto singolare, può alimentare ambigue suggestioni. In inglese, e non a caso, popolo (*people*) è concettualizzato già a livello linguistico come realtà plurale. Non si tratta di una mera curiosità linguistica, ma di una considerazione che ci apre a riflettere sul **rischio di deriva totalitaria che corrono i regimi democratici quando si accrediti la pretesa che il popolo sia un soggetto identificabile**, che ci sia cioè un volere del popolo e che qualcuno lo possa incarnare, facendolo naturalmente coincidere con il proprio. Quando qualcuno può affermare «io sono il popolo»

⁵ Istruttiva è la lettura dei saggi contenuti in LINZ J. – VALENZUELA A. (edd.), *Il fallimento del presidenzialismo*, il Mulino, Bologna 1995.

senza suscitare reazioni particolari, il sistema è già avviato sul sentiero rovinoso del totalitarismo. Si accetta infatti di ridurre il popolo a un'entità semplice e, conseguentemente, si colloca chi dissente al di fuori del popolo stesso o addirittura, ma il passo è breve, il dissenso diventa una malattia da estirpare.

Affermare il principio della sovranità popolare significa allora, in un sistema di democrazia costituzionale, **escludere che vi sia qualcuno che possa identificarsi con il popolo**. Nella nostra Costituzione questa conclusione può essere tratta anche dalla XII disposizione transitoria, quella che vieta la ricostituzione del partito fascista. Questa norma colpisce certo un bersaglio politico che, all'indomani della fine della dittatura fascista e della guerra, era ben individuabile, ma vi è implicito il divieto più strutturale rivolto a ogni partito che abbia una vocazione totalitaria, che si ritenga cioè esaustivo del volere del popolo. Nelle democrazie contemporanee, il rischio si presenta anche in una forma attenuata ma subdola, e cioè nella retorica del partito governante, che poi, per semplificare ulteriormente, diventa il partito del governante, con l'esito finale di avere un uomo solo che, seppur a tempo, esaurisce tutto il popolo.

a) Il senso della sussidiarietà

Quando dunque la nostra Costituzione attribuisce la sovranità al popolo, nega che esso possa essere da chicchessia identificato. La sovranità appartiene al popolo proprio perché nessun individuo o potere possano appropriarsene. Il popolo si esprime infatti nella pluralità di poteri che la Costituzione organizza, ma anche in forme più diffuse e meno mediate, attraverso cioè l'esercizio delle libertà riconosciute ai cittadini. E non mi riferisco soltanto ai diritti politici, che sono le libertà più immediatamente collegate alla partecipazione alla vita politica (referendum, diritto di voto): **la sovranità popolare si esprime** infatti anche **attraverso gli spazi di autonomia**, individuale e sociale, che sono **garantiti ai cittadini** per l'esercizio e lo svolgimento delle loro sfere di libertà. Le libertà esercitate e intrecciate contribuiscono infatti a disegnare, per via etica, linee di organizzazione della vita civile del popolo sovrano. Il popolo esercita sovranità quando vive nella vita dei cittadini e soprattutto nelle forme della loro relazione e organizzazione.

La sussidiarietà — altro principio della nostra Costituzione, variamente invocato nel dibattito politico attuale — è proprio anzitutto il riconoscimento della necessità che, **rispetto al potere politico, esista uno spazio vitale di autonomia della società**. Può infatti prendere corpo anche un totalitarismo sedicente democratico, quando cioè si pensi che conti solo la libertà politica e che questa possa assorbire le altre manifestazioni di libertà e di autonomia. Se l'unica libertà che la democrazia tutela è quella politica, quella cioè *in primis* di scegliere chi governa o di partecipare a qualche referendum, allora all'azione politica è permesso di «cannibalizzare» le altre sfere di libertà. La libertà politica è uno spazio vitale e qualificante di partecipazione democratica, ma deve

preservare e anzi promuovere le dimensioni partecipative che la precedono o che la affiancano e puntellano: la libertà civile, individuale e sociale, organizzata, e perfino la libertà economica.

Se la libertà politica esautorata le **altre forme di libertà**, quando un sistema di governo cade, la società risulta così indebolita che non rimane più niente, come è accaduto in Unione Sovietica: caduto il regime, non esisteva più nemmeno un'articolazione solida dei rapporti sociali che potesse accompagnare o ammortizzare la transizione. È dunque fondamentale per una democrazia che i rapporti sociali sappiano esprimere, attraverso la cultura e l'*ethos*, una capacità di autonomia.

Dire che la sovranità appartiene al popolo significa allora affermare che il popolo è una realtà plurale, strutturata in formazioni sociali, e complessa, cui la cultura e l'etica garantiscono una certa autonomia. Se ben si guarda, gran parte dei principi costituzionali riconosce linee di articolazione plurale (e federale) del popolo: in formazioni sociali (art. 2), in comunità territoriali (art. 5) e linguistiche (art. 6), in confessioni religiose (artt. 7 e 8). E di queste linee di articolazione plurale nemmeno lo Stato è il «contenitore» ultimo, in quanto la Repubblica si apre a una dimensione sovranazionale (artt. 10 e 11). In questa chiave di lettura mi sembra che possa essere utilmente inquadrata anche la **questione del federalismo**, di cui da tanto ormai si parla nel nostro Paese. L'evoluzione in senso federale può infatti rappresentare un **fattore di passaggio verso una più complessa articolazione del quadro e della partecipazione politici**, quando esprima il riconoscimento che il popolo è sì uno, ma in quanto «sintesi» (e coesistenza) di collettività territoriali che vivono in spirito di solidarietà e in unità, come afferma l'art. 5 della Costituzione: «La Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali; attua nei servizi che dipendono dallo Stato il più ampio decentramento amministrativo; adegua i principî ed i metodi della sua legislazione alle esigenze dell'autonomia e del decentramento». Si coglie invece una contraddizione sospetta, se non addirittura un po' di schizofrenia, quando la richiesta di federalismo si accompagna disinvoltamente all'idea, prima criticata, di democrazia che si esaurisce nell'affidamento a un *leader*, per quanto eletto dal popolo⁶.

La natura strutturalmente plurale del popolo, articolato in formazioni sociali, è la prospettiva propria del **personalismo**. Solo se non è una massa informe di individui, destinati a rapportarsi con il potere in condizione di fatale fragilità, il popolo può esprimere un'identità, pur sempre plurale, frutto delle relazioni intessute dalle — e nelle — formazioni sociali intermedie. Attraverso questo tessuto fitto di relazioni **l'individuo diventa cittadino, capace di un rapporto sensato ed equilibrato con la sfera pubblica**. Questa consapevolezza avvicina il principio personalistico all'istanza liberale. Come annotava Alexis de Tocque-

⁶ L'incompatibilità tra federalismo e «governo dell'uomo forte» è affermata negli studi più accreditati sul federalismo stesso: cfr ELAZAR D. J., *Idee e forme del federalismo*, Edizioni di Comunità, Milano 1995, 199 ss.

ville quasi due secoli fa nel suo famoso studio sulle istituzioni americane, *La democrazia in America*⁷, una democrazia è solida e vitale se tra l'individuo e il potere si frappone una membrana ricca di formazioni sociali, al cui interno possono trovare ospitalità il percorso di maturazione civile e il confronto fra le persone necessari per discernere criticamente l'azione della classe politica.

b) Gli strumenti della partecipazione politica

Dalle considerazioni svolte, viene naturale collegare la debolezza della cultura democratica italiana alla **disgregazione del tessuto civile e sociale del Paese**. L'indebolimento delle associazioni attive sul territorio (sindacati, circoli ACLI — Associazioni cristiane lavoratori italiani — o ARCI — Associazione ricreativa culturale italiana, ecc.), senza adeguato ricambio, non pare compensato dall'inedita capacità di mobilitazione, pur utile, che la rete telematica favorisce. In particolare, in stato di abbandono versa la formazione specificamente politica. I partiti hanno conosciuto una storia di scuole di politica, sostanzialmente esaurita; nelle parrocchie si è sempre fatto fatica a parlare di politica, perché si temeva di offrire lo spettacolo, giudicato sconveniente, della divisione dei cattolici. La trasformazione in atto comporta un costo per la tenuta democratica, perché quanto più il potere si trova dinanzi individui isolati, tanto più tende a farsi spregiudicato e irresponsabile.

Il partito non può rappresentare l'unico canale della partecipazione politica, sia perché si è rivelato un canale angusto, in cui non entra che una piccola parte dei cittadini, sia perché tende a divenire strumento di occlusione degli altri canali di partecipazione. Questo è almeno quanto è accaduto in Italia: i partiti hanno occupato, sfibrando, altre importanti forme di partecipazione politica (il sindacato, la stampa, ecc.), per cui non possiamo contare in Italia su di un dibattito politico che non sia mediato (e strozzato) dal sistema partitico. Sembra quasi che non si sia saputo concepire altra forma di pluralismo che la lottizzazione.

È essenziale invece che i canali della partecipazione politica siano plurali e liberi, anche indipendenti dal sistema partitico; e ancor più che **i partiti stessi tornino alla loro funzione «regina» di veicolo di democrazia**. Per questo, è fondamentale che si diano un'organizzazione interna di tipo democratico. L'art. 49 della Costituzione afferma che la ragione dell'esistenza dei partiti è di permettere ai cittadini di «concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale». Modalità di coinvolgimento (almeno) degli iscritti, quali ad esempio le elezioni primarie, non dovrebbero configurarsi come una concessione bonaria degli apparati di partito, ma come una via obbligata di selezione delle candidature. Si tratta di un punto che è reso ancora più cruciale dalla legge elettorale attualmente in vigore per il Parlamento, secondo la quale non è

⁷ Cfr DE TOCQUEVILLE A., *La democrazia in America*, UTET, Torino 2007 (ed. or. 1835-1840).

più possibile all'elettore nemmeno esprimere preferenze. La via di uscita, talora indicata, della fondazione di nuovi partiti da parte degli esclusi non convince appieno, sia perché conduce alla esasperata e disorientante frammentazione dell'offerta politica, sia perché accetta surrettiziamente l'idea che il partito possa essere lo strumento di una qualche consorteria o, peggio, di un padrone.

3. Una cultura democratica

Siamo partiti dal presupposto che il nostro Paese conosca una crisi profonda che coinvolge e stravolge categorie portanti del costituzionalismo. Questo stravolgimento è sintomo di un malessere diffuso che investe tanto la sfera del potere e di chi lo detiene, quanto quella della cosiddetta società civile che in questo potere si rispecchia. Procedere nella direzione del recupero dei valori del costituzionalismo richiede allora di individuare e indagare anche quei tratti della nostra cultura civile che alimentano il degrado delle istituzioni.

In Italia sembra che l'atteggiamento prevalente sia diventato l'adulazione del potere, mentre il costituzionalismo si basa sulla prudente diffidenza verso di esso. Non solo la diffidenza verso il potere e l'attenzione al suo contenimento, mediante l'applicazione della tecnica della separazione dei poteri, hanno lasciato il campo all'adulazione, ma in questo stesso passaggio, come è naturale, tende a evaporare o comunque a risultare screditato il senso dell'uguaglianza, considerata una condizione infelice da cui uscire. Separazione dei poteri e uguaglianza, uniti dalla crisi, sono però, come si è detto, pilastri portanti e insostituibili di un costituzionalismo di tipo democratico.

Nel clima diffuso di ammirazione per il potere, è facile scambiare il successo e la visibilità con la ragione. Questo atteggiamento culturale è ben documentato nel film *Videocracy*⁸, interessante per il parallelo che suggerisce tra potere politico e potere mediatico. Ciò che avvicina i due ambiti è **la concezione del potere come mezzo che permette all'individuo di uscire dal gregge**, dall'anomimato oscuro. Non stupisce allora che in Italia (ma il fenomeno ha una dimensione più ampia) l'uomo di potere sia uomo di televisione.

A questo proposito, è assai difficile che una democrazia possa prosperare entro un sistema in cui **la televisione occupa un posto troppo importante nella trasmissione di modelli culturali e nella formazione dell'opinione e del consenso politici**. Questo limite vale a prescindere dalla concreta contingenza del sistema nostrano di comunicazione, e cioè dalla ben nota aggravante rappresentata dall'esistenza di una posizione dominante sul mercato televisivo e dal conseguente conflitto di interessi. Un peso sproporzionato della comunicazione televisiva nella formazione dell'opinione pubblica rappresenta, in quanto tale, un **elemento di indebolimento della democrazia**, perché essa non può vivere di un rapporto tra potere e individuo così sbilanciato come quello che

⁸ *Videocracy. Basta apparire*, di Erik Gandini, Svezia 2009, documentario, 85'.

caratterizza il mezzo televisivo. La comunicazione televisiva fa uso di uno strumento a forte potenziale di suggestione, come è quello delle immagini, cui pare naturale riconoscere un contenuto veritativo insindacabile. La difficoltà di un confronto comunitario con il contenuto del messaggio televisivo, unitamente alla condizione individuale e privata del telespettatore, che è normalmente «sorpreso» dalla comunicazione televisiva mentre è in casa da solo, determinano l'ambiguità democratica del mezzo.

La debolezza della stampa e la preponderanza della televisione (per di più povera di pluralismo) sono sintomi di una democrazia in cui è **carente lo spazio pubblico del confronto e del discernimento critico**. Lo stile investigativo del giornalismo è apertamente avversato dalla classe politica. E se pure pensiamo a come è normalmente strutturata la pagina politica dei nostri telegiornali, con la insignificante successione di dichiarazioni-*spot* dei portavoce dei partiti, non si fatica a capire che non potrà mai derivarne alcuna maturazione politica.

L'assenza di confronto politico interno ed esterno al sistema dei partiti è favorita dalla **attuale legge elettorale**, che, come si è detto, escludendo la possibilità delle preferenze, **inibisce il confronto e la partecipazione**. Ciò che, dal punto di vista del candidato, risulta determinante ai fini dell'elezione non è il numero di voti procacciati singolarmente, ma la posizione assegnata dal partito nella lista, con la conseguenza, chiaramente viziosa per la democrazia, che gli eletti sono grati e conseguentemente rispondono solo al partito e non agli elettori. I candidati non hanno nemmeno l'interesse a rendersi visibili e a instaurare un rapporto personale con gli elettori. Nella campagna elettorale per il Parlamento, i volti dei candidati sono assenti dal materiale pubblicitario, dove campeggiano il simbolo del partito e il nome e il viso del *leader* che, a livello nazionale, incarna il partito e, nelle sue aspirazioni, l'intero popolo. Per questa via, anche uno strumento tecnico, come è la legge elettorale, incide sulla mentalità e sulla cultura politica, alimentandone le distorsioni.

* * *

Non pare in conclusione eccessivo affermare che **viviamo in una democrazia malata** e che la malattia della democrazia coinvolge necessariamente la Costituzione. Se la vita politica si regge su di una cultura incentrata sull'individuo e su un meccanismo di identificazione — individuale, appunto — tra il cittadino e il potere, non può esserci spazio per nessuna Costituzione. E tuttavia la via dell'identificazione immediata con il potere è ingannevole e perdente: il potere, se non gli si pongono argini e contrappesi che lo inchiodino alle proprie responsabilità, prima o poi farà valere tutto il peso della strutturale distanza di cui gode.